

## Il partito della trattativa

Antonino Blando

CRIMINALITA'

*Il pamphlet di Fiandaca e Lupo offre l'opportunità di allungare lo sguardo a quello che nella storia repubblicana si è manifestato come un vero e proprio partito della trattativa e che l'Autore ripercorre nelle pagine seguenti*

*Don Raffaè, Voi politicamente*

Fabrizio De Andrè, *Nuvole*, 1990

1. Il rivoluzionario giurista Louis-Marie Cormenin, nel suo *Livre des orateurs* (pubblicato a Parigi con lo pseudonimo di Timon nel 1836 e che nel 1842 vantava già 11 edizioni), traccia una precisa distinzione tra libello e pamphlet, sostenendo che il primo si rivolge «ai nemici personali del diffamato», mentre il pamphlet si rivolge a tutti poiché «avec le logicien il argumente, avec le mathématicien il chiffre, avec le publiciste il enseigne, avec le poëte il chante, avec le peuple il cause». Quindi gran parte di quelli che oggi la stampa etichetta pomposamente come pamphlet in realtà, seguendo Cormenin, non sono altro che dei libelli e che, come tali, sono destinati ad un rapido oblio o, per usare una famosa immagine, alla critica roditrice dei topi. In un'epoca, come la nostra, sosteneva Cormenin, nella quale tanti scrivono e pochi leggono (ma lo stesso di potrebbe dire per i nostri giorni di uomini del nuovo secondo millennio immersi nel mare agitato dei blog e dei siti), il pamphlet era destinato all'estinzione letteraria. Basta, quindi, con «l'art d'animer la pensée, de la refléter dans des prismes colorés, de la vêtir de force, de l'armer de traits et de feux, et de la lancer dans le combat»<sup>1</sup>.

La previsione di De Cormenin ha facile riscontro; basta aggirarsi tra gli scaffali delle librerie italiane, sempre più vuote di gente ma stracolme di libri che nessuno legge e che come tali hanno una vita brevissima: la distribuzione costa, il deposito ancora di più e quindi subito avviati al

---

<sup>1</sup> Timon ( Louis-Marie Cormenin), *Livres des orateur*, Pagner, Paris 1842, le due citazioni rispettivamente a pp. 99 e 69.

macero. Per attirare il lettore si cerca di fidelizzarlo (come insegnano i corsi di marketing) riempiendo gli scaffali con titoli diversi ma accomunati da una stessa formula: politica italiana, attualità, biografie, storie nazionali, terrorismo, ecc... Tra queste grandi formule una di grande successo è stata “mafia”. Quindi gli editori si sono impegnati a non lasciare mai uno spazio libero negli scaffali che i librai riservano alla voce mafia/mafie. L’imprevisto successo del pulp/doc *Gomorra* di Roberto Saviano e i gialli long seller di Andrea Camilleri non hanno fatto altro che confermare l’importanza di quegli argomenti e l’esistenza di affezionati e potenziali lettori. Da qui un diluvio di libelli dall’altissimo tasso di obsolescenza, anche se abbracciati dalla fascetta che riportava i giudizi della critica giornalistica riassunti sempre in aggettivi, stile: imperdibile, corrosivo, esplosivo, shock, veritiero, tutta la verità, nient’altro che la verità... sino alla mafia spiegata a mio figlio o, a seconda dei casi, a mio cognato.

2. A questa esondazione di libelli ha cercato di fare da argine l’uscita nello scorso febbraio di un vero e proprio pamphlet dal titolo *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*. A pubblicarlo è stato l’editore Laterza nella collana dei Saggi tascabili, quindi prefiggendosi già di darne una grande distribuzione puntando sul prezzo contenuto (12 euro, quanto una minima ricarica telefonica) e sul numero contenuto di pagine, appena 161. Questa cifra, inoltre, deve essere divisa in due, perché due sono gli autori che in una sessantina di pagine ciascuno, offrono al lettore (anzi a «le peuple», direbbe de Cormenin) il filo per condurlo fuori da quel labirinto in cui il dibattito pubblico sulla «trattativa» l’aveva imprigionato. L’operazione editoriale e culturale ha avuto un grande successo. In pochi mesi si è ristampato più volte il libro che, cosa ancor più interessante, era stato recensito, attaccato, criticato ben prima della sua uscita in libreria, come si può agevolmente constatare linkando (si dice così, oggi) gli articoli presenti sul sito della Laterza.

Autori del pamphlet sono due docenti dell’ateneo di Palermo che nella loro attività scientifica si sono occupati anche di mafia. Il primo è Giovanni Fiandaca, uno dei maggiori studiosi italiani di diritto penale, e l’altro è Salvatore Lupo, tra i maggiori esperti italiani di storia contemporanea. Entrambi gli autori sono accomunati dal tentativo di leggere il fenomeno mafioso con gli attrezzi scientifici forniti dalla propria disciplina, riuscendo così a tirarsi fuori dalle sabbie (im)mobili dei luoghi comuni che, in una vicenda secolare come quella mafiosa, ha inghiottito spesso tanti mafiologi di professione. Già nel titolo i due autori danno una sferzata al dibattito alzando il cartello: «La mafia non ha vinto». I toni di questa polemica che segue l’uscita del libro, mutatis mutandis, ricordano quelli che investirono Leonardo Sciascia dopo la pubblicazione del suo famoso

articolo sui «professionisti dell'antimafia». I due autori, uno con lo sguardo dello storico e l'altro con quello del giurista, si trovavo davanti a una di quelle inchieste giudiziarie che già divideva l'opinione pubblica nazionale. Si tratta dell'indagine sulla trattativa stato-mafia avvenuta a ridosso della grandi stragi di mafia, che coincise con la fine della Repubblica dei partiti e la radicale ridefinizione del quadro politico nazionale. Passaggio volgarmente definito come da prima e seconda Repubblica<sup>2</sup>.

Le reazioni, come i consensi, sono state fortissime. Addirittura c'è chi ha detto, come l'attuale presidente della regione siciliana Rosario Crocetta, che ci si trovava di fronte a un testo revisionista e negazionista, come quei forsennati che negano l'esistenza dei campi di concentramento nazisti. La dichiarazione veniva resa nel corso dell'ultima campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo, nella quale Fiandaca si candidava direttamente al seggio (senza venire eletto pur raccogliendo una grande quantità di voti), mentre Crocetta sosteneva suoi candidati (anch'essi non eletti ma con un minimo risultato in termini di voti), entrambi però militanti nello stesso Partito Democratico. Segno di come il libro spaccava anche fronti politici che almeno in teoria dovevano dimostrarsi più solidi, almeno per eredità culturale<sup>3</sup>.

A rendere ancora più incandescente il dibattito era stata la decisione del procuratore Antonio Ingroia, che aveva condotto le indagini sulla «trattativa», di candidarsi alle ultime elezioni politiche come capolista in tutte le circoscrizioni per un raggruppamento di estrema sinistra che portava il suo nome. Si veniva così anche allo scontro all'interno della procura di Palermo, che pur vantava risultati come la condanna del presidente della regione siciliana Salvatore Cuffaro, quando il capo dei procuratori Francesco Messineo dichiarava davanti al CSM: «per una persona come il dottor Ingroia che ha programmi futuri di politica e che è un abile manovratore dei mezzi mediatici con rapporti con i giornalisti in tutta Italia, un'occasione come quella del procedimento della Trattativa è un'occasione molto ghiotta [...] io ho esercitato una moral suasion, ma con scarsi risultati perché se uno si candida a fare il premier è molto difficile che ascolti il suo procuratore»<sup>4</sup>. La lista Antonio Ingroia – Rivoluzione civile, però non riusciva a superare la pur bassa soglia di sbarramento rimanendo fuori dal parlamento. Al centro della campagna elettorale vi era la pesante eredità del governo tecnico guidato da Mario Monti e voluto dal presidente Giorgio Napolitano. Pur

---

<sup>2</sup> Cfr. S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013, in particolare pp. 139 sgg.

<sup>3</sup> *Trattativa Stato-mafia Crocetta attacca il PD e Fiandaca: «non si può candidare un negazionista»*, così titolava «La Repubblica» il 19/5/2014.

<sup>4</sup> Cit. in E. Bellavia e F. Viviano, *Stato-mafia tutti i veleni tra i pm di Palermo*, in «la Repubblica» 7/4/2014.

contendendosi il governo per oltre un ventennio, nessuno dei due schieramenti di centro sinistra e centro destra berlusconiano riuscivano a catalizzare il senso di sfiducia che arrivava dalla società italiana e nella sorpresa generale a vincere le elezioni era un nuovissimo movimento guidato dal comico Beppe Grillo<sup>5</sup>.

La fine delle due campagne elettorali non portava alla chiusura delle polemiche. Esse erano destinate e infuocarsi durante le manifestazioni in ricordo a più di vent'anni delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio. Il 23 maggio, nel palazzo di giustizia di Palermo, durante un convegno organizzato dall'ANM in ricordo di Falcone, prendeva la parola la giornalista Marcelle Padovani, autrice *Cosa di Cosa nostra*, la famosa intervista-testamento di Falcone. Le sue parole nell'aula magna della Corte di Appello suscitano scalpore: «Se Falcone – dice – era un magistrato solitario, oggi parecchi suoi colleghi pur dicendo di sentirsi isolati sono invece molto più vicini alla politica e ai mass media. Si sono lasciati prendere per mano dal protagonismo. E spesso hanno contribuito a costruire una auto-rappresentazione sacrificale del proprio lavoro diventando quello che mi son permessa di chiamare nuovi protagonisti dell'antimafia aiutati in questo dai media. Si sono orientati sulle teorie del complotto, dei retroscena e vorrei dire delle trame che probabilmente sono solo sulla carta». Dopo questa critica alla magistratura, la Padovani, con il suo stile *tranchant*, attaccava l'impostazione del processo sulla trattativa: «La mia convinzione è che Falcone non avrebbe mai avviato un'inchiesta e un processo di questo genere. E che soprattutto non avrebbe considerato la "trattativa" come un reato in sé. Si sentirebbe, dunque, più vicino alle tesi di un giurista come Giovanni Fiandaca, convinto com'era che la mafia la si combatte anche infiltrandola, anche cedendole delle informazioni per ottenerne altre o per evitare degli assassini, come si fa in tutto il mondo quando si lotta contro il crimine organizzato». «Non ha il diritto di tranciare questi giudizi» ribatte, al termine dell'incontro, il procuratore aggiunto Vittorio Teresi che coordina i pm del processo dopo le dimissioni politiche di Ingroia. «Marcelle Padovani – aggiunge il magistrato – avrebbe dovuto leggere gli atti del processo e non solo il libro di Giovanni Fiandaca e Salvatore Lupo. E' grave che esprima i suoi giudizi mentre c'è un dibattito in corso. Finisce così per presentare come l'unica verità alternativa quel libro che peraltro utilizza degli atti processuali solo per una quindicina di pagine»<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. A. Chiaramonte – L. De Sio (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche nel 2013*, Il Mulino, Bologna 2014.

<sup>6</sup> L'intervento di Marcelle Padovani lo si può leggere integralmente in «Segno» n. 355/356 (2014), e le citazioni sono a pp. 43-44. Per il dibattito che ne segue, F. Nicastro, *Falcone: Trattativa, botta e risposta Padovani-Pm*, consultabile in «Ansa.it Sicilia», 24/5/2014.

Nel luglio successivo durante le celebrazioni per l'anniversario della strage Borsellino, si svolge nell'atrio della facoltà di Giurisprudenza di Palermo un convegno al quale interviene Ingroia che proprio lì si era laureato (come Falcone e Borsellino) con relatore Fiandaca, il quale insegna e lavora in quell'edificio. Entrando nel merito del processo sulla trattativa Stato-mafia, l'ex pm afferma:

In quell'aula bunker le gabbie sono vuote perché i responsabili di quelle stragi sono all'esterno. Quei magistrati sono circondati da uno Stato colpevole che ha depistato per salvare solo se stesso. Non si potrà andare fino in fondo contro silenzi e omertà fino a quando non cambierà lo Stato, ma il cambiamento non potrà mai venire da questo Csm che si spartisce i posti in base al peso delle correnti. Un Csm così non farà mai procuratore aggiunto un Nino Di Matteo o un Francesco Del Bene, non lo farà fino a quando a presiederlo sarà un uomo come Giorgio Napolitano. Si può pensare che ci sia una questione personale con lui, so che per ingraziarselo si scrivono libri che giustificano la trattativa ma non è così, è una questione di democrazia. Certi uomini che hanno difeso la ragione di Stato hanno fatto molta carriera, come è accaduto a personaggi come Bruno Contrada o Mario Mori, uno condannato in via definitiva e l'altro imputato al processo trattativa e per la mancata cattura di Provenzano. Occorre dare una spallata al conformismo politico e giudiziario e all'opportunismo di carriera di alcuni professori, solo allora potremo dire di esserci meritati il sangue di Paolo Borsellino<sup>7</sup>.

3. Dall'accusa di negazionismo a quelle di opportunismo, perché tutte queste polemiche? La risposta sta nel lungo periodo. A ben vedere, il pamphlet di Fiandaca e Lupo offre l'opportunità di allungare lo sguardo a quello che nella storia repubblicana si è manifestato come un vero e proprio partito della trattativa, che ha attraversato i suoi momenti più critici, e che vorremmo ripercorrere con il lettore nelle pagine seguenti.

Vent'anni dopo gli avvenimenti, quando parte dei protagonisti erano morti, i giudici inquirenti palermitani chiamavano a giudizio boss mafiosi, alti ufficiali dei carabinieri, uomini politici e si inerpicavano sino a coinvolgere il presidente della Repubblica e i suoi più stretti collaboratori. L'accusa era di «minaccia ad un Corpo politico dello Stato», perché il reato di trattativa, benché diventato di uso corrente, semplicemente non esiste, come si legge nella *Memoria a sostegno della inchiesta di rinvio a giudizio*, che i lettori trovano riprodotta integralmente in appendice del libro. In essa si legge di un parallelo tra crisi della politica italiana e crisi del sistema mafioso che ha dato vita ad una «scellerata trattativa» (p. 139), rimossa grazie ad una studiata «amnesia collettiva della

---

<sup>7</sup> Si tratta di un intervento al convegno del 18/7/2014 dal titolo «Un paese senza verità» le cui relazioni sono consultabili sul sito [www.antimafia.duemila.com](http://www.antimafia.duemila.com).

maggior parte dei responsabili politico-istituzionali, [*responsabili di*] un nuovo patto di convivenza Stato-mafia, senza il quale Cosa Nostra non avrebbe potuto sopravvivere e traghettare dalla Prima alla Seconda Repubblica». Infatti dopo la conclusione del maxi processo, che definitivamente condannava i vertici dell'organizzazione criminale, quest'ultima «attraversò una fase estremamente delicata e di transizione, speculare rispetto alla fase, altrettanto delicata e di transizione, attraverso cui il nostro Paese, ove si verificavano importanti mutamenti politici e istituzionali, si trovava specie dopo la caduta del Muro di Berlino ed il conseguente e rapido crollo del c.d. “comunismo reale” alla fine degli anni ‘80» (p. 144). Gli avvenimenti internazionali, secondo gli inquirenti, avevano come conseguenza la crisi del rapporto tra lo Stato italiano e la grande criminalità; quest'ultima «aveva approfittato della copertura politica della guerra fredda per intessere, all'interno del sistema politico-istituzionale, una serie di rapporti che hanno fatto dell'Italia uno degli snodi degli interessi macroeconomici del crimine mondiale» (p. 146). Così «il vecchio sistema era ormai alla corde» e nel 1993 «allorquando, chiusa la Prima Repubblica con la caduta del Governo Amato e quindi la successiva fase di debolezza del quadro politico che favorì la formazione del “governo tecnico” come il governo Ciampi (che fu un “governo del presidente” e cioè del Presidente Oscar Luigi Scalfaro), si affievolì il potere dei politici “garanti” del primo accordo stipulato a margine della prima trattativa in costanza della Prima Repubblica. Tale ruolo venne proficuamente assunto e mantenuto, in quel particolare momento, dagli uomini degli “apparati” sopravvissuti alla Prima Repubblica» (p. 152).

Scomparsi i vecchi partiti, dalla Democrazia Cristiana ai socialisti e comunisti, erano gli uomini dell'apparato statale a fare da ponte verso un nuovo accordo di coesistenza Stato-mafia con la nuova classe dirigente impersonata da Silvio Berlusconi. Lungo quest'arco si perdevano i tentativi di contatto tra vecchio Stato e mafia, manifestatesi nell'arrivo a ministro dell'interno di Nicola Mancino, che prendeva il posto del suo collega democristiano Enzo Scotti, il quale preferiva dimettersi dal dicastero pur di non avallare nessun tipo di trattativa, e al Ministero della giustizia del tecnico Giovanni Conso che per le stesse ragioni, si diceva, prendeva il posto del leader socialista Claudio Martelli. Conso non solo tentava di dare un «colpo di spugna» all'inchiesta milanese di «mani pulite» ma «inopinatamente» (così è scritto nella *Memoria*) si assumeva la responsabilità di allentare il carcere duro, noto come 41 bis, andando così «incontro ai desiderata di *Cosa Nostra*». Il tutto sotto la regia di Oscar Luigi Scalfaro come vero garante di questi governi di transizione.

Quindi l'inchiesta dei magistrati chiudeva e gettava un'ombra insanguinata sul ventennio 1992-2012, politicamente segnato da due governi tecnici (Amato/Ciampi – Monti), garantiti da due

presidenti (il democristiano Scalfaro e il comunista Napolitano), ipotizzando che proprio la riuscita della trattativa aveva permesso alla mafia di continuare a fare i suoi affari sotto traccia e senza l'uso della violenza. Quindi non ci trovavamo in presenza della vittoria dello Stato e della sconfitta della mafia ridotta a silenzio, bensì del suo contrario. La mafia, secondo questa tesi, alla fine vince sempre. Lo Stato che era riuscito a sconfiggere il terrorismo, vero attacco al cuore delle istituzioni repubblicane, si arrendeva di fronte alla mafia, mostrando in questo modo il suo feroce e scellerato volto di violenza.

4. Eppure la conclusione del maxiprocesso di Falcone e Borsellino sembrava raccontare un'altra storia, che qui è utile brevemente riprendere perché i protagonisti sono sempre gli stessi.

Anno 1937 o anno 1987? Con questo dubbio i lettori di Leonardo Sciascia s'inoltravano nella lettura del suo ultimo romanzo *Porte aperte*. Uscito nell'ottobre del 1987 il romanzo si stagliava sopra le polemiche che in quell'anno l'avevano visto protagonista del dibattito sul maxiprocesso e sull'impegno nell'antimafia<sup>8</sup>. Un «piccolo giudice», invece, nel 1937, si trovava secondo Sciascia a subire pressioni enormi, istituzionali, corporative, politiche e famigliari affinché condannasse a morte il reo confesso di un triplice omicidio. A Palermo, un giorno qualunque dell'era fascista, a sangue freddo, un uomo qualsiasi «spavaldo e servile [...] prodotto di un ambiente, quasi di una città intera, in cui ai servi era permessa più spavalderia che ai padroni», aveva pugnalato con una baionetta sua moglie, un suo collega e il suo principale, un notissimo avvocato. Alla fine il giudice, con la complicità di un giurato, rinunciando alla carriera e alla tranquillità, decideva di non dare la fascistissima pena di morte.

Com'è noto, Sciascia dava un giudizio positivo sul processo alla mafia: «La sentenza – scriveva – non mi pare frutto di confusione; vi si intravede anzi quell'osservazione del diritto, della legge, della Costituzione che i fanatici vorrebbero far cadere in desuetudine»<sup>9</sup>. Ancora alla presenza dei codici Rocco, la grande e lunga battaglia scientifica per saldare il diritto penale alla Costituzione, nella teoria del reato e del bene giuridico, si giocava anche sul terreno difficilissimo del nuovo reato di associazionismo mafioso, il 416bis introdotto nel 1982 dopo l'assassinio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'unanimità con cui venne votata la legge, non era solo una reazione emotiva all'ennesimo attacco al cuore dello Stato, ma era il risultato più avanzato del compromesso tra il

---

<sup>8</sup> Sull'*affaire* Sciascia rimando a S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma 2007, pp. 3-36.

<sup>9</sup> Articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» il 27/12/1987, ora in L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989, p. 147.

partito di governo, la Democrazia cristiana, e quello di opposizione, il Partito comunista: come era chiaro dal nome che fu dato alla legge, cioè Virginio Rognoni e Pio La Torre, due leader dei due partiti contrapposti. Il compromesso era chiaro: da una parte, quella cattolica liberale, si abdicava al dogma della riservatezza e dell'inviolabilità del patrimonio privato, dall'altra parte si veniva meno alla difesa di quel principio associativo sui cui si era costruita la storia sindacale e socialista. Il rispetto di tutte le garanzie costituzionali si accompagnava alla capacità della corte del maxiprocesso di estraniarsi, secondo Sciascia, dai «pregiudizi esterni, piuttosto clamorosi e pressanti». L'assoluzione di un grande capo mafia come Luciano Liggio dai 15 anni chiesti dall'accusa era per Sciascia un «fatto anche più importante della condanna di altri»<sup>10</sup>. Tutto ciò, per il garantista Sciascia che non aveva temuto di schierarsi «né con lo Stato né con le Brigate rosse», voleva dire che i giudici avevano condannato o assolto in base a prove circostanziate e non in base a teoremi o pressioni ambientali.

Il maxiprocesso alla mafia era frutto di un lavoro enorme<sup>11</sup>. La sola ordinanza di rinvio a giudizio per Abbate Giovanni + 476, scritta da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nell'esilio dell'isola dell'Asinara per sfuggire alla condanna a morte pronunciata dai mafiosi in carcere, era raccolta in 40 volumi, comprendenti 8.632 pagine e 22 fascicoli allegati; il processo, iniziato il 10 febbraio del 1986, era durato 639 giorni e si erano tenute 349 udienze durante le quali avevano deposto 919 testimoni e 28 pentiti. 212 avvocati difensori, dei quali 32 di parte civile, che pronunciarono 673 arringhe e avanzato 945 istanze di istruttoria dibattimentale. Il tutto dentro un'avveniristica aula bunker costata 30 miliardi di lire e costruita in sei mesi a fianco del vecchio carcere borbonico dell'Ucciardone, sorvegliata da cinquecento militari, più altri duemila di controllo sulla città. Un intero complesso residenziale sequestrato dal prefetto per ospitare i pentiti e le loro scorte. «U' maxi», diventerà per i Palermitani. Alle 18 del 16 dicembre 1987, dopo 35 giorni di camera di consiglio, la corte rientrava per pronunciare la sentenza. Venivano erogati 2.665 anni di carcere (l'accusa ne aveva chiesti 4.675), 19 ergastoli (contro i 28 chiesti dall'accusa) e 114 assoluzioni (contro le 45 dell'accusa); dei 358 rinvii a giudizio con il capo di accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso ne venivano condannati 202.

Per l'Italia che faticosamente usciva dagli anni di piombo, maxiprocesso era diventata una parola

---

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> Non c'è ancora una storia di questo avvenimento. Di recente il suo presidente Alfonso Giordano ha pubblicato, *Il maxiprocesso venticinque anni dopo - Memoriale del presidente*, Bonanno Editore, 2011. Per una sintesi problematica si veda, S. Lupo, *Il maxiprocesso*, in Aa.Vv., *Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 291-314.

comune. Per buona parte dell'opinione pubblica e del mondo politico, il maxiprocesso rappresentava lo strumento che aveva permesso la sconfitta dei gruppi terroristici e criminali. Uno strumento che però si portava dietro il peso della legislazione emergenziale, con violazioni evidenti delle garanzie di libertà e della dignità umana, come dimostrava il «caso Tortora» nell'appena concluso maxiprocesso napoletano contro la camorra<sup>12</sup>. «Su ottocentocinquantasei ordini di cattura – scrisse Sciascia sul «Corriere della Sera» del 7 agosto 1983 – ben duecento erano sbagliati e le persone arrestate per errore sono state rimesse in libertà nel giro di pochi giorni (ma si consideri: svegliate all'alba con le loro famiglie, le abitazioni perquisite, ammanettate, portate in carcere, tenute fino a quando non si è avuta cognizione dell'errore; cose che lasciano il segno per una vita intera). [...] Ha giocato anche, e forse principalmente, l'introduzione nella legislazione italiana delle figure dei pentiti. Ma già più di una volta ne ho fatto discorso, e prima ancora che ad evidenza se ne verificassero i nefasti effetti»<sup>13</sup>.

Queste distorsioni dello Stato di diritto trovavano nelle Camere penali il luogo naturale di denuncia pubblica.

5. «Il maxiprocesso è l'Aids giudiziario»: queste parole, scritte a caratteri cubitali blu, campeggiavano su due cartelli gialli nella sala stampa del teatro Ariston di Sanremo dove si teneva il 15 marzo del 1987 il convegno «Anatomia del maxiprocesso» organizzato dai penalisti liguri. Nel suo intervento, Titta Mazzuca, presidente della Camera penale di Roma, affermava che esso «è un insieme di violazioni dei diritti dell'imputato e dell'avvocato e delle regole del dibattimento: è il degrado completo della giustizia», mentre l'avvocato milanese Corso Bovio sosteneva che «il maxiprocesso è, alla lunga, sempre perdente»: può essere una strategia vincente per l'impatto sulla opinione pubblica ma alla fine «la sua eccessiva lunghezza lo svuota di significato e la tensione si smorza a poco a poco»<sup>14</sup>. Della stessa opinione erano i penalisti palermitani coinvolti nel maxiprocesso, sicuri che alla fine il dibattimento si sarebbe arenato nei fondali sabbiosi dei termini della carcerazione preventiva e se anche fosse arrivato in porto certo non avrebbe avuto la forza di superare i giudizi in appello e in cassazione. Com'era sempre successo in passato. L'ordinanza di rinvio a giudizio era solida, ma i pentiti e la contestazione del reato associativo mafioso avrebbero retto al dibattimento? «Certo. Quella era l'ordinanza, e si sa le ordinanze sono sempre accusatorie...

---

<sup>12</sup> In particolare sul caso Tortora si veda, J. Dickie, *Mafia republic*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 289-297; in generale su questi anni della camorra si rimanda a F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 119 e sgg.

<sup>13</sup> Ora in L. Sciascia, *A futura memoria*, cit. p. 73 e p. 75.

<sup>14</sup> La cronaca è tratta da C. Giacchino, *Maxiprocesso alla sbarra*, in «La Stampa», 16/3/1987,

ma stia tranquillo, con la sentenza sarà diverso». Era questo il ritornello comune di centinaia di avvocati ai loro assistiti<sup>15</sup>.

Non stupisce quindi che l'allungamento dei tempi dibattimentali diventi una precisa strategia della difesa. Su questo terreno si avranno gli scontri più duri con la corte presieduta da Alfonso Giordano con *a latere* Pietro Grasso. Tre sono i momenti di questo confronto: il primo, durante l'interrogatorio del pentito Salvatore Contorno, quando gli avvocati chiedono la ricusazione del presidente Giordano colpevole di avere suggerito una risposta, richiesta non accolta; il secondo, alla fine del processo quando gli avvocati entrano in sciopero per protesta contro il fitto calendario di udienze; il terzo, quello che ha suscitato più polemiche, quando a un anno di inizio dei lavori l'avvocato Nino Mormino, a nome della camera penale palermitana, chiedeva, come previsto dal codice, la lettura integrale in aula degli atti processuali, quasi mezzo milione di pagine. A nulla vale ricordare, come ripeteva Giordano, che per prassi in tutti i procedimenti gli atti si davano per letti.

La risposta del governo nazionale presieduto dal socialista Craxi, con Rognoni alla Giustizia e il democristiano Scalfaro agli Interni è fulminea. Il Parlamento varava subito una legge, alla quale avevano collaborato il democristiano Nicola Mancino e il comunista Luciano Violante, che consentiva di non conteggiare ai fini della scadenza dei termini di custodia cautelare i tempi morti dei dibattimenti. La nuova normativa, tra l'altro, prevedeva che il pubblico ministero e i difensori indicassero gli atti sui quali ritengono che il processo debba concentrarsi e quindi leggere in aula, ma sarà il collegio giudicante a decidere quale utilizzare ai fini della sentenza. Lo spirito emergenziale della legge non viene nascosto da Rognoni, che dichiarava: «E' stata presa in considerazione dal Parlamento la grande preoccupazione della gente nei confronti di un fenomeno come quello dell'imputato scarcerato prima della sentenza. Bisogna, certo, fare un grande sforzo sul piano legislativo per affrontare il problema del maxiprocesso che per le sue dimensioni crea indubbiamente difficoltà»<sup>16</sup>.

6. Il problema non era nuovo. Già nell'autunno del 1986 i penalisti avevano minacciato l'applicazione della norma e Scalfaro aveva risposto senza mezzi termini che si sarebbe trattato di un vero e proprio «sabotaggio della giustizia». La presa di posizione era durissima, anche perché arrivava da un convinto garantista: Scalfaro non aveva esitato, nell'agosto del 1985, a decapitare i vertici della squadra mobile di Palermo a seguito della morte, durante l'interrogatorio, di un

---

<sup>15</sup> Cit. in S. Lodato, *Quindici anni di mafia*, Rizzoli, Milano 1994, p. 183.

<sup>16</sup> A. Lavidà, *Carcere preventivo più lungo «Salvato» il maxiprocesso*, in «La Stampa», 13/3/1987.

presunto fiancheggiatore del commando mafioso che aveva appena ucciso il poliziotto Beppe Montana.

I penalisti passarono subito al contrattacco con due telegrammi di protesta e un esposto inviato alla Corte Internazionale dell'Aja per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, contro «i pesanti apprezzamenti» di Scalfaro nei confronti degli avvocati palermitani. Invece il primo telegramma era indirizzato allo stesso Scalfaro ed esprimeva «viva indignazione per le offensive espressioni pronunziate in televisione e manifesta stupore e preoccupazione per il fatto che un ministro della Repubblica, preposto ad assicurare l'osservanza delle leggi dello Stato, abbia potuto definire sabotaggio alla giustizia l'esercizio del diritto di difesa e l'applicazione di una norma di legge». Il secondo messaggio era inviato al presidente della Repubblica Francesco Cossiga, «quale supremo garante dei diritti dei cittadini e dell'osservanza delle leggi [per] segnalare inammissibili e gravissime interferenze sullo svolgimento del maxiprocesso»<sup>17</sup>.

La questione approdava e infuocava anche l'assemblea delle Camere penali italiane che si sarebbe tenuta a Venezia nel dicembre successivo. Il nodo centrale rimaneva sempre la nascita del nuovo ordinamento penale per la quale gli avvocati chiedevano un maggior ascolto e partecipazione. I penalisti denunciavano, ancora un volta, la cultura dell'emergenza, con la sua conseguente legislazione eccezionale, che rappresentava «il punto più alto di attacco alla libertà individuale e il momento storico più difficile per l'avvocatura. Oggi – denunciavano – il difensore si sente sempre più emarginato dal processo, viene visto come uno scomodo ostacolo da rimuovere»<sup>18</sup>.

A imprimere una svolta al dibattito era un appuntamento universitario che, in questo contesto, ottenne una grande copertura mediatica: l'inaugurazione dell'anno accademico della Facoltà di giurisprudenza di Palermo con una *Lectio magistralis* di Giovanni Tranchina, preside e ordinario di Procedura penale. Il titolo della prolusione era *Processo penale e società*<sup>19</sup>. I giornalisti che si aspettavano un riferimento esplicito al maxiprocesso rimanevano delusi: l'intervento di Tranchina solo incidentalmente aveva a che fare con quell'avvenimento, che infatti non veniva mai richiamato, vertendo invece sul problema dottrinario della teoria del garantismo giuridico. Tranchina partiva dalla constatazione che «il processo è malato» e all'origine del male c'era un diritto e un codice di procedura penale ancora fermi a Rocco. Ricordiamo come solo l'anno

---

<sup>17</sup> F. Recanatesi, *I legali dei boss contro Scalfaro*, in «la Repubblica», 05/11/1986.

<sup>18</sup> F. Coppola, *Dagli avvocati in rivolta un ultimatum al governo*, in «la Repubblica», 13/12/1986.

<sup>19</sup> D. Parrinello, «I Processi diventano inquisizione». *Dure critiche del preside di Giurisprudenza Tranchina alle inchieste mastodontiche e al pentitismo*, «Giornale di Sicilia», 30/1/1986.

successivo entrerà in vigore il nuovo codice di procedura penale che porta il nome di Gian Demenico Pisapia, e come contemporaneamente l'allora ministro della Giustizia Giuliano Vassalli affidava ad una commissione l'incarico di redigere uno schema di legge-delega nel tentativo (vano sino a oggi) di codificare un nuovo codice penale; commissione presieduta da Antonio Pagliaro, anche lui professore di Diritto e Procedura penale presso la facoltà di giurisprudenza di Palermo.

Un codice fermo agli anni del fascismo, secondo Tranchina, non avrebbe retto all'impatto dei maxiprocessi: «La nuova realtà criminale – dice – che trova supporti nelle grandi strutture organizzate, non può più essere incanalata nel vecchio processo degli anni '30. Si sono rotti gli equilibri, si è ideato un processo macrosonico e inchieste elefantache, con inquietanti riflessi tra la sproporzione dei meccanismi investigativi e la vastità delle organizzazioni criminali. Si è arrivati a inchieste giganti che coinvolgono enormi quantità di imputati e di imputazioni, con risultati pessimi, con appesantimenti dannosi per la speditezza delle indagini». Doveva prevalere, quindi, «il criterio della separazione, piuttosto che quello della connessione, stralciando le posizioni processuali, arrivando a procedure più affidanti», altrimenti si correva un enorme rischio, un involuzione della civiltà giuridica, un ritorno all'inquisizione. Spiegava Tranchina:

L'inchiesta-mastodonte crea crisi di identità negli organi del processo. Il giudice istruttore, per esempio, con questo tipo di processo perde la posizione di equidistanza dalle parti, confonde il suo ruolo con quello accusatorio. Con i processoni siamo in piena involuzione inquisitoria. Siamo con sempre più inquisizione e meno processo. Insomma, si esalta lo schema inquisitorio, mentre la lotta alla criminalità va condotta non inventando espedienti processuali ora più garantistici o meno a seconda degli istinti politici del momento. Occorre una scissione tra il momento investigativo e il momento giudiziario a ciascuno il proprio ruolo: le investigazioni attengono alla polizia, il giudizio al giudice. [Vi è] una intimidazione del giudice da parte dei mass-media: e questo diventa più pericoloso quando l'azione parte dal Consiglio superiore della magistratura, un organo che per sua componente politicizzata partitica finisce per diventare poco obiettivo e garantista

L'involuzione inquisitoriale era dimostrata da tre momenti «aberranti» e «immorali» di questo tipo di processo: l'uso dei pentiti, l'emarginazione del giudice popolare e l'abuso della custodia cautelare in carcere.

Alcune normative – sosteneva Tranchina – offrono patenti di nobiltà a chi fa professione di pentitismo. Una situazione aberrante in cui il processo penale degrada ad arnese di polizia, ed espediente

di caserma dove trovano posto spie, criminali promossi a collaboratori della giustizia [...] La Corte d'Assise così com'è non è idonea a reggere il peso che le è affidata. I giudici popolari sono diventati una mera componente coreografica. [...] La carcerazione preventiva è immorale e anche recentemente si è assistito alla sarabanda di carcerazioni preventive che si accorciano o allungano a seconda che il sentimento popolare parteggi per la vittima o per l'imputato. Di fronte a un processo fiume e di dimensioni enormi, di fronte a un processo che assume tutta l'aria di una vicenda interminabile, la detenzione preventiva può anche apparire giustificata perché intesa come anticipazione di una pena, ma non lo è.

L'intervento di Tranchina rifletteva quel dibattito tra riforma del processo penale e diritto penale sostanziale, su cui si misurava da anni la dottrina. Un confronto su «territori franosi» – secondo Franco Bricola – che non poteva non prendere in considerazione come «dal nuovo processo penale po[tevano] ricavarsi stimoli e suggestioni per una diversa tecnica di strutturazione delle fattispecie penali, nuove esigenze di tutela, istituti nuovi nel contesto di una diversa gestione delle punibilità»<sup>20</sup>. La discussione non si chiudeva nella dottrina, ma investiva un dibattito pubblico infuocato, sempre nel 1987, dal referendum sulla responsabilità civile dei giudici. Tanto che a molti osservatori la coincidenza tra appuntamento referendario e nuovo codice di procedura penale, segnava la sconfitta del «partito dei giudici».

La *lectio* di Tranchina aveva alle spalle una lunga discussione partita dagli anni del terrorismo. Ad esempio, tra mille, il seguente passo:

Resta una domanda bruciante, che resterà sempre senza una risposta soddisfacente: perché è nato, o come ha potuto tenersi in piedi questo processo? E - domanda ancor più importante -: perché, come è potuto accadere che la sinistra, il Pci, la grande stampa lo abbiano coltivato, e tuttora continuano a coltivarlo, senza accennare a un'autocritica? È difficile dire se questa autocritica verrà mai. È certo, in ogni caso, questo processo è un prodotto perverso di tempi perversi. Esso, infatti, non ci interessa solamente in quanto vicenda emblematica delle deviazioni in atto del nostro sistema processuale, e come un esempio di scuola di come i processi *non* devono essere fatti. Esso segnala una degenerazione più profonda della nostra vita civile e politica. E resterà come un sintomo grave e allarmante di arretratezza medievale della cultura giuridica della sinistra che ad esso ha dato mano e sostegno: un segno di vizi antichi – l'invadenza colpevolista nei processi, la loro strumentalizzazione, la concezione di essi come teoremi politici, anziché come procedimenti di verifica empirica e induttiva di accuse univoche e determinate, la cultura e la pratica del sospetto, la logica nemico/amico nell'accertamento giudiziario, il

---

<sup>20</sup> F. Bricola, *Riforma del processo penale e profili di diritto penale sostanziale*, in Id., *Politica criminale e scienza del diritto penale*, Bologna, il Mulino 1997, p. 62.

disprezzo delle forme e delle garanzie giurisdizionali - su cui sarebbe ora che si cominciasse a riflettere senza paure irrazionali, né animosità settarie, né ancestrali riflessi d'ordine.

Con queste parole Luigi Ferrajoli commentava, nel 1981, gli sviluppi del processo «7 aprile»<sup>21</sup>. Già Marco Ramat, commentando lo stesso procedimento, invitava a «potare il megaprocesso» per non cadere «nel tranello del gigantismo processuale» che portava in sé «un arcaico senso di infallibilità inquisitoria»<sup>22</sup>.

Non ci stava ad essere additato come partito dei giudici il partito comunista che, sempre nel 1987, chiudeva una conferenza nazionale su «Il diritto alla giustizia». Luciano Violante, responsabile della giustizia del partito, nelle conclusioni dei lavori, anche se ribadiva la vicinanza ai palazzi di giustizia – che nell'ultimo decennio erano stati «tra i capisaldi della difesa della legalità e dei diritti di libertà dei cittadini»<sup>23</sup> – non poteva non notare come tale vicinanza fosse stata il frutto dell'emergenza terroristica che aveva portato, a sua volta, ad accantonare ogni progetto di grande riforma della giustizia. Così, affermava, «si irrigidì l'intervento penale; vennero aumentati i poteri della polizia e della magistratura nei confronti dei cittadini. Ma prima che nelle leggi, l'emergenza era creata nelle strade delle nostre città». Solo un nuovo processo penale poteva mettere fine, secondo Violante, allo stato delle cose. Occorreva quindi una riflessione «approfondita e non puramente ideologica» sui grandi processi di terrorismo e di mafia. «Essi – secondo Violante – producono effetti negativi sul ruolo del difensore e sulla approfondita valutazione delle posizioni marginali. Propongono ai magistrati dell'istruzione e del dibattimento, e alle forze di polizia, gravi difficoltà di gestione»<sup>24</sup>. Violante accoglieva tutti i rilievi che Carlo Federico Grosso aveva mostrato nel suo intervento alla conferenza. Quest'ultimo era stato ancora più categorico affermando: «Il maxi-processo, non fosse altro perché è il luogo in cui si concentrano inevitabilmente i difetti del nostro processo, e su cui cadono principi fondamentali della giurisdizione, a partire dal contraddittorio e dall'accertamento analitico di tutti i fatti, deve essere disincentivato con ogni mezzo»<sup>25</sup>. Secondo il famoso penalista bisognava frazionare i processi,

---

<sup>21</sup> L. Ferrajoli, *Il teorema Calogero: frane e puntelli nella requisitoria Ciampani*, in «Critica del diritto», n. 23-24 (1981/82), p. 62. Su questo processo Ferrajoli era già intervenuto con *1977: ordine pubblico e legislazione eccezionale*, in «La questione criminale», n. 3 (1977), pp. 361 e sgg., e successivamente con *Il caso «7 aprile». Lineamenti di un processo inquisitorio*, in «Dei delitti e delle pene» n. 1 (1983), pp. 209 sgg.

<sup>22</sup> M. Ramat, *Il grande processo politico indiziario*, in «Democrazia e diritto» n. 6 (1979), pp. 798 e p. 806.

<sup>23</sup> L. Violante, *Il diritto alla giustizia*, in A. Natta, A. Tortorella, C.F. Grosso, R. Ricci, C. Salvi, L. Violante, *Il diritto alla giustizia*, allegato a «Rinascita» n. 13 (1987), L'Unità, Roma 1987, p. 18.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>25</sup> C.F. Grosso, *Libertà dell'individuo e difesa sociale*, in *Il diritto alla Giustizia*, cit. p. 102.

andare per stralci, specie nei giudizi per i reati associativi come il 416bis: questo tipo di norme, anche se possono «pagare sul terreno della lotta al crimine, vengono utilizzate per agire preventivamente su basi incerte contro un numero indefinito di persone utilizzando il meccanismo della cattura obbligatoria»<sup>26</sup>.

7. Così la cultura giuridica e sociale garantista, che si era piegata all'uso di strumenti d'emergenza per sconfiggere il terrorismo<sup>27</sup>, li vedeva riproposti con successo nell'affrontare e sconfiggere quella che era destinata a diventare la nuova emergenza criminale/politica nazionale, cioè la mafia. Se molti intellettuali, compreso Sciascia, non avevano esitato a dichiarare che non avrebbero mai preso parte, come giuria popolare, al maxi processo contro le Brigate rosse a Torino perché non stavano «né con lo Stato né con le Br»<sup>28</sup>, ora era più difficile dire che non si era «né con lo Stato né con la mafia».

Esiste, quindi, nella storia d'Italia un continuum tra l'attività statale di contrasto al terrorismo e quello di lotta alla mafia e non si può capire la seconda senza la prima. Questa continuità di legislazione, di apparati investigativi, di pratiche giudiziarie, di retoriche politiche, di coinvolgimento civile, si porta appresso il rischio, qualche volta la certezza, di scavalcare i limiti imposti dal garantismo ma anche il valore di aver sconfitto due ambienti criminali capaci di «colpire al cuore» la nazione.

Ed è su questo nodo che stringe insieme lotta al terrorismo e lotta alla mafia, e non sulla presa di posizione in merito alla trattativa, che il libro di Fiandaca e Lupo acquista, a mio modesto avviso, il valore di pamphlet. Perché si confronta con un tema storico e giuridico più profondo e importante per la storia italiana e non solo. Argomento che può essere riassunto nella formula: il penale è politico. Anzi non c'è più nulla di più politico che l'azione penale.

A unire i ragionamenti di Fiandaca e Lupo è la constatazione, la presa d'atto del cambiamento culturale sotteso alla lotta contro il crimine nelle società attuali: da una parte lo Stato appare, o cerca di apparire, sempre meno un nemico e sempre più un partner privilegiato del cittadino nel regolare la convivenza sociale, dall'altra resta ai giuristi e agli intellettuali il compito di non cadere negli

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>27</sup> Cfr., V. Grevi, *Sistema penale e leggi d'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*, in G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 17 sgg.

<sup>28</sup> «C'è una classe di potere – scrisse Sciascia – che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfortarla: che sarebbe come scegliere per sempre, per me, quella che i medici hanno diagnosticato ai giurati di Torino come “sindrome depressiva”», L. Sciascia, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, in «Corriere della Sera», 12/5/1977, ora in un testo che racchiude tutto il dibattito sul maxiprocesso alle Br di D. Porzio (a cura di), *Coraggio e viltà degli intellettuali*, Mondadori, Milano 1977, p. 14.

eccessi emergenziali promuovendo un diritto penale formalizzato, ispirato ai principi dello Stato di diritto costituzionale<sup>29</sup>. Facile a dirsi ma difficile ad applicarsi, perché si rischia di finire nel labirinto dell'emergenza e non in quello della trattativa. In quell'«eccezionalità» che, secondo Mario Sbriccoli, è uno dei «caratteri originari e dei tratti permanenti del sistema penale italiano». Carattere che finirà per mettere in crisi il principio di stretta legalità e porterà più volte a privilegiare l'«opportunità politica sulla regola giuridica»<sup>30</sup>.

Negli anni '70 lo Stato appariva come un Leviatano che puniva i devianti: occorre perciò proteggersene con solide garanzie a tutela dei diritti individuali. Di qui le proposte di ridimensionamento dell'intervento penale che hanno contraddistinto quel periodo. Gli anni di piombo, con l'emergenza terrorismo e poi la nuova ed infinita emergenza della mafia, hanno riportato in auge il discorso della sicurezza e le ragioni dell'apparato coercitivo dello Stato. Che fare? Come reagire a pubblici ministeri, quindi agli strumenti per antonomasia dello stato Leviatano che diventano invece società civile? «I fatti storici – spiega Lupo – non possono ribaltare il punto di principio, per cui governo e magistratura restano due diversi poteri dello Stato. Proprio per questo, rischia di risultare fuorviante l'idea della trattativa tra lo Stato e la mafia: tant'è che un organo dello Stato: la magistratura inquirente, ne accusa un altro, il governo, ovvero gli apparati di sicurezza che da esso dipendono» (p. 45). Accanto a questo paradosso se ne forma un altro per il quale «gli inquirenti pensano i governi del '92-'93 come un campo aperto per pressioni illecite, indicando le loro decisioni come legittime se mostrano inflessibilità, illegittime quando mostrano flessibilità» (p. 48). Tutto ciò porta Lupo a una conclusione tutta *sciasciana*: «sentiamo risuonare – scrive – gli inviti dei magistrati, e degli apparati istituzionali più direttamente impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata, a tenere “alta la tensione”, come se fossimo sempre condannati a vivere nella dimensione nevrotica di un passato che non passa; come se le istituzioni nate in un clima di straordinarietà rifiutassero di adattarsi a una qualche ordinarietà» (p. 64). Per dirla con le parole di Sciascia: «Loro sono affezionati alle “tensioni”, e si preoccupano che non cadano. Ma le “tensioni” sono appunto destinate a cadere: e specialmente quando obbediscono a giochi di fazione e mirano al conseguimento del potere»<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. W. Hassemer, *Perché punire è necessario*, Il Mulino, Bologna 2012 (2009).

<sup>30</sup> M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 29, Legge, diritto, giustizia*, Einaudi, Torino 1998, p. 493. Sul ruolo giocato dall'«eccezionalità» nel diritto penale dello Stato dello stesso autore si veda soprattutto, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano 1974.

<sup>31</sup> Corriere della Sera, 14/1/1987, ora in L. Sciascia, *A futura memoria*, cit. p. 131. È da notare che i pochi interventi alla Camera, come deputato radicale, Sciascia li dedichi a questo tema, ora in A. Camilleri, *Un onorevole siciliano. Le*

8. Nel pamphlet di Lupo e Fiandaca ci sono politici, giudici, intellettuali, giuristi, giornalisti, uomini delle istituzioni, ma mancano gli avvocati. Questo al lettore appare abbastanza significativo, in fondo che cos'è un processo senza avvocati? «Quando la carica antagonista – scrive Franco Cordero con la forza della sua prosa barocca – si affievolisce e la figura delle parti declina nell'ombra e la scena si riempie della presenza schiacciante del giudice, nelle cui mani l'imputato diventa un oggetto, la pratica dei giudizi degenera fatalmente. Non c'è strumento peggiore del monologo di Torquemada»<sup>32</sup>. Il declino nell'ombra dell'avvocato è una delle conseguenze di quello che Fiandaca e Lupo definiscono il clima di straordinarietà. Basti considerare che tra la prima legislatura (1948) e la XV (2006) i parlamentari provenienti dal settore legale sono passati da una percentuale pari 33,9% al 10,6%; in un altro settore, ad esso molto simile sul versante della «rappresentanza» e della «clientela», come quello dei sindacalisti, gli onorevoli sono passati dall'11% al 3%. Il dato, per quanto grezzo, dimostra come la fine della Repubblica dei partiti e il trapianto di un sistema plebiscitario e leaderistico ha avuto, tra le tante conseguenze, una caduta verticale della legittimità di un tipo di rappresentanza che teneva insieme potere partitico/sindacale e clientelismo. Nello stesso tempo gli onorevoli provenienti dal settore manageriale passavano dal 6% al 18% sino a toccare la quota del 25% per le politiche del 2008<sup>33</sup>, quasi a segnalare il passaggio da una fedeltà clientelare a una aziendale che, in una alluvionale retorica sull'«azienda Italia», non sente affatto il conflitto tra interesse privato e interesse pubblico, ma anzi predica tra i due una necessaria e virtuosa coincidenza.

Nel gergo di questa ideologia si perdono, forse, anche gli avvocati alla cui sovraesposizione mediatica nell'indomabile dibattito pubblico non corrisponde più una capacità clientelare di rappresentare, contrattare e chiudere. La nuova politica dell'ultimo ventennio ha costretto gli avvocati penalisti, e con loro i pubblici ministeri, a portare nell'arena pubblica la dialettica delle aule giudiziarie, con evidenti effetti perversi tanto sul corso della giustizia quanto su quello della politica. Uno scontro drammatico ad altissima tensione che dimostra, ancora una volta, quanto il penale sia la politica.

L'avvocato naturalmente si presentava nella storia italiana (ed europea) come l'espressione della migliore società civile all'interno del sistema giuridico/statale, ponte e protezione allo stesso tempo

---

*interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano 2009.

<sup>32</sup> F. Cordero, *Procedura penale*, Giuffrè, Milano 1987, p. 5.

<sup>33</sup> I dati in una bella ricerca di T. Boeri, A. Merlo e A. Prat, *Classe dirigente. L'intreccio tra business e politica*, EGEA, Milano 2010, in particolare pp. 42-59.

per i suoi clienti/elettori. Lo Stato *par contre* era il giudice, il poliziotto, il pubblico ministero con le sue fredde e impersonali catene di controllo ideologiche sulla società. L'avvocato garantista ora liberale, ora massone, ora riformista, ora popolare, ora social-riformista, ora socialista, ora antifascista, ora democristiano, ora comunista, e così via, manteneva una posizione d'onore nella storia italiana e all'interno del Parlamento, sino agli anni Settanta del novecento e alla drammatica ferita del terrorismo; poi, con l'antimafia e per finire con tangentopoli, avviene un cambiamento di polarità che già Sciascia aveva indicato in *Porte aperte*: paradossalmente ad essere identificato come espressione della società civile (contrapposta alla politica, ma politica anch'essa) è l'apparato repressivo dello stato (magistrati e forze dell'ordine) mentre società politica diventano gli avvocati, etichettati come difensori d'ufficio di una politica corrotta. Questo passaggio, è bene sottolineare, avviene all'interno di processi espansivi del potere giudiziario che attraversano tutti i sistemi liberaldemocratici innescati dal «formarsi di condizioni nuove sia nella società, sia nelle istituzioni politiche del regime rappresentativo, e quindi alla nuova natura della legislazione e della domanda di giustizia che ne consegue»<sup>34</sup>.

9. Tra i tanti (troppi) morti che animano le pagine del pamphlet di Fiandaca e Lupo, uno inquieta più di tutti: Aldo Moro. Il punto più alto dell'attacco al cuore dello Stato sferrato dal terrorismo di sinistra coincise, come si sa, con la fine di quella stagione di sangue. Così come gli attentati contro Falcone e Borsellino coincisero con la sconfitta della mafia. Alla sfida più alta, lo Stato italiano rispose con una potenza vincente mai sperimentata prima. Certo nessuno si meraviglia quando durante i drammatici giorni del sequestro Moro si organizzò nei partiti, nell'opinione pubblica e negli apparati un vero e proprio «partito della trattativa», contro quelle che il suo leader, cioè Bettino Craxi non smetterà di chiamare «le belve ringhianti della fermezza»<sup>35</sup>.

Nel 1978, durante i giorni del maxiprocesso alle Br a Torino e del rapimento di Aldo Moro a Roma, il Psi teneva proprio a Torino il suo 41° congresso. Craxi, con la mediazione di Umberto Giovine direttore della rivista teorica «Critica sociale», incontrava l'avvocato socialista Giannino Guiso difensore delle Br e affidava a Giuliano Vassalli il compito di cercare una via legale sulla quale far camminare la trattativa per la liberazione di Moro.

---

<sup>34</sup> A. Pizzorno, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 6. Sull'«esasperata sovrapposizione funzionale tra diritto e politica» riflette G. Fiandaca in *Concezioni e modelli di diritto penale tra legislazione, prassi giudiziaria e dottrina*, in «Questione giustizia» n. 1 (1991), pp. 13 e sgg.

<sup>35</sup> Si rimanda a G. Acquaviva e L. Covazza (a cura di), *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*. Marsilio, Venezia 2009, con importante ed esaustiva appendice documentaria.

L'ex partigiano Vassalli, in un articolo su «Il Giorno» del 24 marzo scriveva:

Trentaquattro anni fa, il lunedì santo, io fui preso dalle SS naziste dopo un lungo agguato e trascorsi la settimana santa (che quell'anno cominciava il 3 aprile) attendendo a ogni ora la morte. Comunque, l'isolamento, l'incertezza, la sensazione d'essere preda d'una violenza senza remissione e senza luce erano completi. Io, come altri, molto tempo dopo, variamente ci salvammo. Molti altri non si erano salvati. [...] Quando penso ad Aldo Moro nella prigione delle Brigate Rosse non posso fare a meno di vivere attraverso lui quei ricordi e di immaginarne su questo stesso piano le reazioni. [...] Il discorso mi porta a rivolgermi verso i suoi aguzzini. Non riesco a vederli diversi dai nazisti. Leggo e rileggo il messaggio finora trasmesso e vi riconosco la stessa follia ideologica, lo stesso linguaggio brutale e unilaterale, le stesse rivendicazioni di distruzione e di morte<sup>36</sup>.

Qualche giorno dopo sempre, sullo stesso giornale, scriveva: «Non si può tacere – e non suoni mancanza di considerazione verso i molti che fanno il proprio dovere con rilevante sacrificio e pericolo – che lo Stato che rifiuterebbe ogni trattativa sarebbe uno Stato che non ha saputo offrire moltissimo ai propri cittadini dal punto di vista della sicurezza personale e della efficienza difensiva e preventiva [...] Non sempre il delitto paga. Sopra l'assassinio, comunque motivato, sono destinate a trionfare le superiori ragioni della vita e dell'umanità»<sup>37</sup>. Vassallo propone diverse vie giuridiche per la trattativa con le Br, tutte destinate a infrangersi contro il muro della fermezza alzato dai democristiani e dai comunisti.

Accanto a questa trattativa legale, Craxi ne tentava un'altra politica rivolgendosi, tramite Claudio Martelli, al mondo della sinistra extraparlamentare e in particolare al gruppo «Lotta continua». Lo stesso partito diede un contributo economico per far sopravvivere il quotidiano in difficoltà. E qualche anno dopo, il Psi, sempre per mezzo di Martelli, sostenne la nascita del nuovo quotidiano «Reporter», sorto dalle ceneri di «Lotta Continua» ma con lo stesso direttore, Enrico Deaglio e la collaborazione del suo predecessore Adriano Sofri. Il giornale/movimento aveva già generato, per scissione, due gruppi terroristici: i Nap e Prima linea<sup>38</sup>. Quest'ultima, comandata – come aveva dichiarato il primo grande pentito brigatista, Patrizio Peci – dal figlio del ministro democristiano Carlo Donat Cattin, Marco; che, insieme a Sergio Sergi (ex anche lui di Lotta continua), si era reso responsabile anche dell'omicidio del giudice Emilio Alessandrini, colpevole di indagare

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 169.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 189.

<sup>38</sup> A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 229 sgg.

sull'Autonomia milanese. Carlo Danat Cattin, tra i pochi democristiani schierato con il partito della trattativa, riuscirà a far espatriare il figlio in Francia, sottraendolo ad un imminente arresto, grazie a una soffiata di Francesco Cossiga, presidente del consiglio. Venuta fuori la notizia, il Pci ne richiedeva il rinvio davanti all'Alta Corte di giustizia. Questa era la linea del segretario Enrico Berlinguer e Ugo Pecchioli, direttore del giornale di partito «L'Unità», alla quale si opponeva la corrente «migliorista» guidata da Giorgio Napolitano, perché «Cossiga non è stato mai un duro avversario del Pci»<sup>39</sup>. Al momento della votazione, il 27 luglio 1980, la Camera si esprimeva per l'archiviazione del caso. Cinque anni dopo, Cossiga veniva eletto Presidente della Repubblica al primo scrutinio con il voto di tutti i partiti di governo più quelli dei comunisti.

Ma torniamo ai giorni del rapimento Mori e alla trattativa Martelli/Lotta Continua. Marco Boato (anche lui passato poi a «Report»), su «Lotta continua» del 24 marzo scriveva contro il nuovo governo di solidarietà nazionale guidato da Andreotti: «Dobbiamo “ringraziare” le BR di questa rivoltante “santificazione” della Dc e del suo trentennale apparato di potere; di questo varo plebiscitario (dai fascisti-legalitari di Democrazia Nazionale al Pci e alla Sinistra Indipendente, cosiddetta) di uno dei più indecenti e sputtanati governi democristiani che la storia ricordi»; contro il Pci: «Nella “tradizione comunista”, purtroppo, le BR rientrano tranquillamente, anche se il Pci finge di dimenticarlo: rientrano bene nella teoria e nella pratica dello stalinismo, fin nelle sue più infami aberrazioni (o, meglio, logiche conseguenze)»; e finiva con uno slogan diventato famoso: «La sinistra rivoluzionaria: né con le BR, né con lo Stato. E poi? E' giusto: né con le BR, né con lo Stato»<sup>40</sup>. Il 18 aprile, lo stesso quotidiano pubblicava un editoriale (non firmato e quindi attribuibile al direttore Deaglio) dal titolo *In cerca di un martire*, in cui si sosteneva che l'Italia rappresentava l'«unico caso in tutto il mondo occidentale: da trent'anni la Democrazia Cristiana governa con gli stessi uomini. Tra stragi, mafia, assassini, superstizione, ha costruito il suo modello contro lotte e volontà di emancipazione tra le più forti di tutto l'occidente». E il Pci, approfittando dello Stato di emergenza chiedeva «di partecipare, di essere ammessa alla gestione della stessa infamia che ci ha governato per trent'anni. E' quello che chiamano “essere con lo Stato”. Le Brigate Rosse hanno condannato a morte Aldo Moro. Nella Dc si ricerca un cadavere da rendere martire – il primo martire del partito. Si studiano i nuovi organigrammi. Nel Pci si chiede “fermezza” e rapidità nello scavalcare il cadavere». Il giorno dopo veniva pubblicato un appello firmato da intellettuali e

---

<sup>39</sup> La vicenda di Donat Cattin è raccontata da C. Stajano, *Il Sovversivo. L'Italia nichilista. Storie di una società ferita*, Torino, Einaudi, 1992, p. 373.

<sup>40</sup> M. Boato, *Né con le BR né con lo Stato. E poi?...*, in «Lotta continua» 24/3/1978.

vescovi con il quale si proclamava: «Nonostante il comunicato n. 7 delle Brigate Rosse nel quale viene data la notizia della morte di Aldo Moro, è rimasta in noi la speranza che la vicenda non sia giunta alla sua tragica e inammissibile conclusione. Crediamo infatti che ci siano legittimi sospetti che il comunicato nasconda dietro un linguaggio simbolico una diversa verità. Per questo, che forse è solo un filo di speranza, chiediamo al governo italiano, al parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro e a tutte le forze, le istituzioni, le persone che hanno autorità di fare i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo». In un altro editoriale del 22 aprile, dal titolo *Una via*, si sosteneva che era

il momento di assumersi le proprie responsabilità nei confronti di una situazione che deve essere disintossicata, in cui la rincorsa paranoica all'affermazione del primato delle armi rischia di travolgere le coscienze e la possibilità di lotta delle masse. I margini della trattativa non possono essere annullati da una concezione dello stato che si sta manifestando in prima persona, latrice di terrorismo psicologico e militare [...] Altri, ed enormi, sono i problemi con cui abbiamo da misurarci: l'abolizione di quelle fabbriche di terrorismo che sono le infami carceri speciali; l'abrogazione di una legge assassina come la legge Reale; la promulgazione di un'amnistia che rompa l'assurda discriminazione teorizzata dalle BR tra "prigionieri comunisti" e gli altri detenuti sottoposti ad angherie e soprusi certamente non inferiori. E poi la strada è quella di un'opposizione, a questo regime che ostinatamente cerca un suo martire, che cerca alla luce del sole, che rifiuti di essere soffocata.

Fallito ogni tentativo giornalistico, Boato decideva di contattare direttamente Curcio in tribunale consegnandogli una lettera aperta, dove, «in nome di un'antica amicizia, interrotta ma non rinnegata» gli chiedeva di «affermare il diritto alla vita di Aldo Moro e a contribuire in qualunque modo a indicare, qualunque essa possa essere, la strada per la sua liberazione»<sup>41</sup>. Curcio rifiutava ogni contatto e il giorno del ritrovamento del cadavere di Moro dichiarava che quell'omicidio costituiva « il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi ».

Intanto Claudio Martelli scriveva un articolo sul «Corriere della Sera» a favore dell'autenticità delle lettere di Moro. Affermava tra l'altro: «Sin dall'inizio, una sorta di disposizione all'incredulità ha accompagnato la disposizione all'intransigenza esibita da molte parti, giornalistiche e politiche. Non doversi prendere in seria considerazione le lettere di Moro è stata la consegna del Pci [...]. Costoro sembrano più preoccupati della "memoria" di Moro che non della sua vita e si disputano

---

<sup>41</sup> G. Acquaviva e L. Covazza (a cura di), *Moro-Craxi*, cit. p. 63.

l'interpretazione di uno stile e di una vita che non è ancora perduta»<sup>42</sup>. In un secondo articolo – sempre sul «Corriere della Sera» – Martelli manifestava l'indignazione e delusione per i funerali di Stato imposti a Moro:

Delusione che è nata dalla irruzione nella nostra vita pubblica, nel nostro spirito pubblico, non solo della violenza di minoranze criminali, ma anche della retorica declamatoria con la quale si crede o si vuol far credere di poterle sconfiggere, con la quale si pretende di trasformare una tragedia italiana in un quasi-successo. Delusione anche per il modo con il quale da più parti si sono respinti, quasi senza discuterli, il sentimento e la riflessione in base ai quali i socialisti avevano consigliato un atteggiamento diverso dello Stato, più accorto e flessibile. Né cedimento al ricatto, né autoesaltazione immobilistica, ma esplorazione delle vie legittime ed efficaci per liberare il prigioniero. Legittime e cioè nell'ambito dei poteri e delle leggi esistenti. Efficaci tanto a salvare l'ostaggio quanto a stabilire un contatto con i terroristi, contatto da cui potevano ripartire gli investigatori brancolanti nel buio<sup>43</sup>.

A stabilire il contatto diretto con i terroristi era finalizzata una terza trattativa promossa dai socialisti. Una trattativa segreta perché si era riusciti ad avere un canale di comunicazione diretto con i sequestratori di Moro. Ad incaricarsi di questo compito era il vice segretario del partito Claudio Signorile che incontrava in diverse occasioni due leader di Potere operaio: Lanfranco Pace e Franco Piperno. Da questa organizzazione (scioltasi nel 1973) erano arrivati gran parte dei militanti delle Br e quasi tutti quelli che parteciparono al rapimento e uccisione di Moro<sup>44</sup>. Così i carcerieri di Moro, Valerio Morucci e Adriana Faranda, in una Roma sorvegliatissima, riuscivano più volte a parlare con Pace. «Misura per misura», chiese Craxi a Pace nel loro ultimo incontro il 6 maggio e pretese che la frase fosse scritta da Moro in un biglietto autografo come prova della sua esistenza in vita, cosa che Pace si guardò bene dal fare<sup>45</sup>. Fallita la trattativa della «clemenza», non riuscito lo scambio «uno a uno», che doveva spaccare l'ala più moderata delle Br da quella più violenta, i socialisti comunque cinicamente si ritagliarono, in questo clima di emergenza, una posizione autonoma sul piano politico rispetto a Dc e Pci<sup>46</sup>. Malgrado la strumentalità politica del partito della trattativa, che però raccoglieva un consenso che andava ben al di là dell'area del Partito socialista, nessuno si sarebbe sognato, anche nel maggioritario schieramento della fermezza, di

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 204 e p. 205.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>44</sup> Su «Potere operaio», si veda A. Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit. pp. 150 sgg. Sull'asse Potere operaio – Brigate rosse, A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, pp. 79-83.

<sup>45</sup> La trattativa del Psi è ricostruita da M. Gotor, *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*. Einaudi, Torino 2008, pp. 260-273.

<sup>46</sup> Cfr., P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 403-406.

metterlo sotto accusa. I pezzi dell'apparato statale e politico che entravano in contatto (in)diretto con i brigatisti non minacciavano il «Corpo politico dello Stato»?

Passata la Repubblica dei partiti, quasi tutti i fautori di questa linea della trattativa socialista con le Br, si scopriranno insindacabili uomini della fermezza contro la trattativa Stato-mafia. Lo stesso Martelli, viene presentato (e si racconta) come intransigente contro ogni trattativa, tanto da essere licenziato per questo motivo dal suo compagno di partito Giuliano Amato (o da Scalfaro?) dalla guida del ministero della giustizia, dove arrivava il grande giurista Giovanni Conso. Eppure le memorie, i giornali, i libri raccontano che Martelli si dimise sotto il ciclone di tangentopoli, quando gli era stato notificato un avviso di garanzia per un conto estero dove confluivano tangenti; e la scelta di Conso, specie il famoso «colpo di spugna», certo non lo trovavano in disaccordo<sup>47</sup>. Era pur sempre lo stesso Martelli che nel 1987 era andato a candidarsi a Palermo contro «i professionisti dell'antimafia», e di cui parlano i pentiti Marino Mannoia e Salvatore Cancemi, a proposito del voltafaccia dei boss, delusi dal comportamento dei democristiani e decisi a riversare sul Psi i suffragi delle «famiglie» che alla fine si rilevarono ben pochi. Un esponente di spicco del partito in Sicilia, Turi Lombardo, ha ricordato l'imbarazzo che montò in casa socialista quando in un bar di Brancaccio, venne trovato un manifesto al centro del quale campeggiavano nomi e cognomi del «poker» martelliano: «Fu la conferma alle tante voci che circolavano già da tempo – dice Lombardo – sapevamo che la mafia voleva punire i democristiani e che dall'Ucciardone era partito l'ordine di votare per i socialisti, ma pensavamo che la scelta fosse il frutto delle campagne garantiste di Martelli». E invece? «Bè, era effettivamente così»<sup>48</sup>.

**10.** Anche un importante esponente della Democrazia cristiana compie lo stesso percorso di Martelli. Si tratta di Enzo Scotti, esponente napoletano di quella «corrente del golfo» che, con il suo leader indiscusso Antonio Gava, aveva in mano il ministero dell'interno al tempo della segreteria di Ciriaco De Mita, anch'egli campano ma di Avellino. Fedele alle correnti democristiane, Scotti non sarebbe stato mai sino in fondo, tanto da meritarsi dai giornali, e dai colleghi, il soprannome di «Tarzan» per la sua abilità di saltare da una parte all'altra.

Ai giudici di Palermo Scotti spiega perché vi fu un avvicendamento con un altro campano e collega di partito, Nicola Mancino, al Viminale, nel giugno del '92, quando si insediò il nuovo

---

<sup>47</sup> P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, pp. 515-517.

<sup>48</sup> E. Mignosi, *Martelli accettò i voti dei clan al Psi*, in «Corriere della Sera» 2/8/1996.

governo guidato da Amato. «Quando accelerai per l'approvazione del decreto sul 41bis percepii un clima di isolamento politico, attraverso il silenzio – testimonia Scotti – o attraverso gli attacchi. Il silenzio è molto più pesante [...] Non so perché avvenne questo cambio. Ciriaco De Mita mi disse che avrei dovuto scegliere gli Esteri e mi chiese di scegliere tra il governo e il parlamento, dicendo che c'era una forma di incompatibilità. Io non chiedevo di restare al governo, ma se c'era la possibilità di continuare nell'azione intrapresa da me, avevano tutta la mia disponibilità. Ma, purtroppo, non c'era disponibilità alcuna per cambiare posizione all'interno del governo»<sup>49</sup>.

Anche in questo caso la semplice lettura dei giornali di quei giorni mostra una storia molto diversa che non ha niente a che fare con la trattativa, ma è tutta interna alla storia della Democrazia cristiana e del suo disperato tentativo di rinnovarsi durante l'inchiesta di tangentopoli. Il segretario Arnaldo Forlani per dare un segnale di trasparenza e di rinnovamento all'elettorato invocò il «sistema francese» e decise di impedire i doppi incarichi: non si poteva fare il ministro rimanendo onorevole, quindi o si restava ministri ma si perdeva l'immunità parlamentare o ci si dimetteva conservandola<sup>50</sup>. Di fronte a tale scelta politica la posizione di Scotti è rigida: «Il ministro dell'Interno – dichiarava – è troppo esposto per privarsi dell'immunità parlamentare, datemi un altro ministero». Lo scontro si fece durissimo all'interno della segreteria Dc e lo stesso Forlani sembrò sul punto di ritornare sulla decisione quando ricevette l'appoggio del premier uscente Giulio Andreotti: così Scotti lasciava il ministro dell'Interno a Nicola Mancino, capogruppo Dc al Senato, e si spostava a quello, non meno prestigioso, degli Esteri, senza dimettersi da deputato. I giornali riferivano di un accordo con Amato: Scotti avrebbe presentato le dimissioni non da deputato ma da ministro degli Esteri e Amato le avrebbe respinte in maniera tale che di fronte alla segreteria Dc la sua posizione sarebbe stata inattaccabile. Siamo nel giugno del '92. In agosto il problema del doppio incarico venne posto a Scotti in via ultimativa. Scotti si dimetteva ma Forlani, spalleggiato da Andreotti e soprattutto da Scalfaro, imponeva ad Amato di accoglierle, così il ministro si dimise dalla Farnesina. De Mita definì «un colpo di caldo» quelle dimissioni e Scotti se la prese con Gava per non essere stato difeso: «ero nelle tue mani», gli rimproverò<sup>51</sup>.

Dire che le dimissioni di Scotti da ministro dell'Interno hanno poco a che fare con la trattativa

---

<sup>49</sup> G. Pipitone, *Trattativa Stato-mafia, ex ministro Scotti: "Nel '92 piano per destabilizzare il Paese"*, in «Il Fatto quotidiano» 29/5/2014.

<sup>50</sup> La scelta francese della Dc con le sue ricadute nelle vicende del governo Amato è discussa in P. Calandra, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 478-481.

<sup>51</sup> Traggio la cronaca da: S. Bonsanti, *Il governo nasce sulla notte dei litigi*, in «la Repubblica» 28/6/1992; F. Geremicca, *Scotti, dimissioni contro Forlani*, in «la Repubblica» 30/7/1992; Id., *La guerra del segretario, si scavano le trincee Dc*, in «la Repubblica» 31/7/1992.

Stato-mafia non è esatto. Forse esse hanno proprio a che fare con trattativa, ma con quella di dieci anni prima. E qui dobbiamo tornare di nuovo al caso Moro. Tra il 16 e il 18 marzo 1982 «L'Unità» il quotidiano del Pci, pubblicava tre servizi sulla trattativa per la liberazione di Ciriaco De Mita, potente assessore campano all'urbanistica, democristiano fedelissimo di Antonio Gava, rapito dalle Br il 27 aprile del 1981 e rilasciato dopo 89 giorni, dietro pagamento di un riscatto miliardario. Quello che non si era fatto per Moro, era avvenuto per Cirillo, sosteneva il giornale<sup>52</sup>, a «compromesso storico» finito. I terroristi lo scelgono perché rappresentava il simbolo della «ricostruzione imperialista e antiproletaria», come scrivono nel primo comunicato emesso il giorno dopo il sequestro. Ad interrogare Cirillo era Giovanni Senzani, criminologo fiorentino, che era stato anche consulente per il ministero di Grazia e Giustizia, fondatore della colonna napoletana del partito armato. Lo stesso ruolo, Senzani, l'aveva avuto nel rapimento D'Urso e in quello Peci<sup>53</sup>. I brigatisti chiederanno la pubblicazione integrale dell'interrogatorio a cui era stato sottoposto Cirillo, ma nessun giornale fu disponibile. Si offrì allora «Lotta Continua» che pubblicò i verbali con il titolo: «Quattro pagine che avremmo preferito non pubblicare»<sup>54</sup>.

Una giornalista de «L'Unità», Marina Maresca, aveva portato al giornale un documento del ministero dell'Interno che accusava due democristiani, Vincenzo Scotti e Francesco Patriarca, di essersi recati, in nome di Antonio Gava, dal capo della sanguinosa nuova camorra organizzata Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno. Motivo? Chiedergli di darsi da fare per il rilascio di Cirillo. Quel documento, pubblicato integralmente sul giornale, si rivelava un falso<sup>55</sup>.

Ancora una volta interveniva Giorgio Napolitano, capogruppo del Partito comunista alla Camera, che azzerava tutta la dirigenza del giornale, diretto dal giovane berlingueriano Claudio Petruccioli, licenziava alcuni cronisti, tra i quali la Maresca, e nominava nuovo direttore Emanuele Macaluso, anziano esponente dell'ala migliorista. Inoltre, sempre Napolitano andava alla Camera e pronunciava un discorso nel quale affermava che gli avversari, quindi la Dc, non si battevano nelle aule di giustizia ma nelle cabine elettorali: «La lotta politica nel nostro paese – diceva Napolitano alla Camera, rimanendo fermo sino ai giorni nostri su tale posizione – è stata in questi decenni spesso aspra e anche molto aspra: e uomini nostri sono stati oggetto di duri e ingiusti attacchi, ma

---

<sup>52</sup> *I Dc che hanno trattato: Scotti e Patriarca dal boss Cutolo per concordare il riscatto Cirillo*, così titolava in prima pagina «L'Unità» del 17/3/1982.

<sup>53</sup> Sul parallelismo tra questi tre rapimenti: M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradek, Roma 2007, in particolare pp. 272-304.

<sup>54</sup> Sull'affare Cirillo, V. Tessandori, «*Qui brigate rosse*». *Il racconto, le voci*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009. pp.404-471, in particolare pp. 453-461.

<sup>55</sup> La vicenda è ricostruita da G. Pansa, *Carta straccia. Il potere inutile dei giornalisti italiani*, Rizzoli, Milano 2011.

noi non abbiamo mai inteso, certamente neppure in questa occasione, ricorrere alle armi spregevoli dell'insinuazione e della calunnia»<sup>56</sup>.

Lo scontro, con la Dc e dentro il Pci, non finiva. Tra l'agosto e il settembre 1988, «L'Unità» diretta da Massimo D'Alema, a seguito della sentenza istruttoria sul caso Cirillo firmata dal giudice Carlo Alemi, pubblicava una nuova serie di articoli affidati questa volta ad un cronista di razza come Vincenzo Vasile che era stato uno dei protagonisti del giornalismo d'inchiesta sulla mafia dalle colonne del giornale «L'Ora» di Palermo. Ne veniva fuori anche un libro, distribuito il 10 settembre dal giornale, con il titolo: *La trattativa. L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo: brigate rose, camorra, ministri Dc, servizi segreti*. In copertina la foto di Cirillo scattata dai brigatisti durante il rapimento e sotto quelle di Gava, Scotti, Patriarca, Senzani e Cutolo. Vasile con grande abilità di ricostruzione storica e politica metteva al centro della trattativa camorra-Dc-Br Gava, che nel mentre ricopriva la carica di ministro dell'interno. Da quest'accusa e dalla mozione di sfiducia presentata nei suoi confronti, Gava usciva innocente. Lo stesso Alemi, che verrà sottoposto a una inchiesta disciplinare dal ministro Giuliano Vassalli, non aveva potuto documentare un incontro tra i due, ma solo un via vai dal carcere di Ascoli, dov'era detenuto Cutolo, di agenti segreti e ufficiali delle forze dell'ordine. Lo stesso Cutolo non fece mai i nomi dei suoi interlocutori politici, ma si limitò a fornire un identikit di uno di questi: «Questa persona – dichiarava ai giudici – era alta circa un metro e settanta, portava occhiali con stanghette non dorate, con i capelli di lato di colore castano scuro, di corporatura non magra, sui 45-50 anni». Descrizione che per molti, corrispondeva a quella di Scotti.

La carriera di Gava si interrompeva con le indagini sulla tangentopoli napoletana (dalla quale verrà prosciolto) ma soprattutto con l'avviso di garanzia per associazione mafiosa del 28 marzo del 1993, il giorno dopo che la stessa accusa era stata formulata contro Andreotti. Anche questa volta Gava, come Andreotti, verrà scagionato, ma prima passava dal carcere militare. Il 20 settembre del 1994, la Direzione distrettuale antimafia di Napoli lo arrestava a Roma, e lo rinchiudeva nel carcere militare di Forte Boccea. In tutto si trattava di ben 98 provvedimenti emessi al termine di un'inchiesta nata dalle rivelazioni di camorristi pentiti Pasquale Galasso e Carmine Alfieri. Secondo il procuratore di Napoli, Filippo Cordova, Gava «era d'accordo con i vertici della malavita organizzata». I carabinieri che erano andati ad arrestarlo gli chiesero «lei è Antonio Gava?», e lui

---

<sup>56</sup> L'intervento riportato su «L'Unità» del 24/3/1982 con il titolo il prima pagina: *Napolitano: i nodi del caso Cirillo vanno sciolti*.

rispose «lo ero»<sup>57</sup>.

Passavano pochi giorni e i giornali riportavano stralci di nuovi interrogatori di Cutolo nei quali ritornava, a reato prescritto, sulla trattativa Cirillo, ma questa volta facendo i nomi. «Nel maggio del 1981 – dichiarava Cutolo – mentre era in corso il sequestro Cirillo, Scotti e Rosanova [Alfonso, noto camorrista,] vennero a trovarmi nel carcere di Ascoli, accompagnati da Enzo Casillo [il luogotenente di Cutolo massacrato poi con un'autobomba]. Venni accompagnato nella stanza riservata agli educatori. Qui trovai Rosanova e l'onorevole Scotti. Quest'ultimo mi disse che veniva anche a nome di Antonio Gava, rimasto a casa perché tallonato dai giornalisti. Spalleggiato dal Rosanova – aggiungeva Cutolo – mi rappresentò che, in cambio del mio interessamento per Cirillo, avrei ottenuto il controllo di tutti gli appalti della Campania». A rincarare la dose politica delle sue dichiarazioni, Cutolo aggiungeva: «Il senso del discorso, formulato in modo estremamente ambiguo, era il seguente: salvando Cirillo io avrei fatto sì che lo stesso Scotti assumesse un potere, all'interno della Democrazia cristiana, tale da consentirgli la gestione degli appalti, che egli avrebbe poi girato a Rosanova e Casillo. Ebbi l'impressione, e sono tuttora convinto, che Scotti, pur agendo a nome di Gava, in realtà mirava a prenderlo in pugno»<sup>58</sup>. Certo in questo clima era difficile rinunciare all'immunità.

**11.** Può tutto questo essere sottoposto a procedimento penale? La risposta di Fiandaca e Lupo è decisamente no. Scrive Fiandaca: «A questo punto, incombe infine un interrogativo di fondo politico relativo alla stessa idoneità del processo penale in quanto tale a fungere da strumento di chiarificazione di vicende assai complesse in cui l'ipotizzata dimensione delittuosa si intreccia con l'operato di attori politici e istituzionali a vario livello» (p. 134). Sottraendosi alla domanda «chi è stato?», Fiandaca e Lupo, ci pongono il quesito «chi lo dice?» e «perché lo dice?». Le risposte, come abbiamo cercato di mostrare, sono tante.

---

<sup>57</sup> Cit. in A. Caporale, *La ciurma. Incontri straordinari sul barcone della politica*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 147-150.

<sup>58</sup> Le dichiarazioni di Cutolo in, E. D'Errico, *Il padrino accusa: fu il regista della trattativa Cirillo. Intanto Gava nega contatti coi camorristi. Cutolo: Scotti venne da me*, in «Corriere della Sera», 22/9/1994.